



STEFANO ZAMMARTINI

Entanglement

L'intreccio

Il secondo caso del signor Wang

Stefano Zammartini

Entanglement

L'intreccio

Il secondo caso del signor Wang

Entanglement

Scena Prima

Non distinguevo chiaramente il viso, ma in qualche modo sapevo che era il ritratto della crudeltà. Una crudeltà gratuita e consapevole. Si stava avvicinando e io ero bloccato, fermo, immobilizzato. Non capivo cosa mi stesse succedendo. Eppure, dovevo muovermi, togliermi da quella posizione, prepararmi a reagire in qualche modo. Non avevo scelta. Non me l'avrebbe lasciata comunque. Mi rimaneva una sola alternativa possibile: combattere. Dovevo uscire dal mio bozzolo, accettare la trasformazione e comportarmi di conseguenza. Era oramai vicino a me, troppo vicino. Vedevo che le sue mani cercavano di afferrarmi. Sapevo cosa voleva fare: strapparmi gli occhi e gettarli via. Il suo scopo era rendermi completamente cieco in balia della sua volontà. E poi finirmi a suo piacimento. Che cosa stavo aspettando? Era il momento di preparare le mie mosse e metterle in pratica. Certo, ma prima dovevo togliermi dai muscoli e dalla mente quella sensazione d'impotenza che mi stava attanagliando. Provai a concentrarmi. Il primo tentativo andò a vuoto. E lui era sopra di me. Mi rimanevano pochi secondi. Mi concentrai di nuovo. Chiamai a raccolta tutte le mie forze. Il braccio destro si mosse ap-

pena. Era un inizio. La mente era completamente assorbita da quel piccolo movimento, gli dedicò tutte le sue riserve di energia. E il braccio partì e si portò dietro il corpo e tutta la mia massa andò incontro al mio nemico. Ora vedevo alcuni caratteri del volto. Ora i lineamenti crudeli stavano trasformandosi in qualcosa di diverso. Ero finalmente padrone dei miei movimenti. Cercai a mia volta di attaccare il mio nemico, di renderlo inoffensivo. Il mio avversario era chiaramente sorpreso. Non si aspettava la mia reazione. Era il momento di insistere. Le mie forze si stavano moltiplicando. Era tempo di chiudere la faccenda. Improvvisamente riconobbi il volto del mio carnefice... e capii che stavo rovesciando a mio vantaggio le sorti della lotta.

Un suono mi fermò. Un suono che conoscevo bene. Era quello del mio cellulare. Mi svegliai. In automatico presi la chiamata.

«Ciao.» La voce era allegra e gentile e mi spiazzò.

«Elise... ciao,» riuscii ad articolare.

«Che voce terribile, sembra che tu sia appena tornato dall'oltretomba.»

«Ci sei andata vicino, mi hai appena salvato da un incubo.»

«Un incubo? Cosa hai mangiato ieri sera?»

Cosa avevo mangiato ieri sera? Non riesco a ricordarlo. Per la verità mi sembrava di aver dormito bene, almeno fino a un certo punto. Mi ero alzato per una breve passeggiata nel bagno del mio nuovo domicilio. Un passo avanti rispetto al minuscolo servizio in dotazione alla mia cameretta dell'albergo che mi aveva ospitato fino a qualche giorno prima. Poi ero tornato di nuovo a letto. Ecco, in questo secondo sonno si erano fatte vive le emozioni che avevano acceso il mio recente passato. Dopo una vita passata in una atmosfera di tranquilla rarefazione degli stimoli del quotidiano credo proprio che il mio cervello emotivo si sentisse sovraeccitato. Quindi non c'era nulla di così misterioso che si agitava nella mia mente.

Insomma, il mio incubo aveva un nome e un cognome. Forse era il prezzo che dovevo pagare per tornare a essere pienamente vivo.

«Ci sei ancora?» chiese Elise con un tono che mi sembrò meno cordiale, o forse solo lievemente impensierito.

«Sì, scusa. Sto riprendendo contatto con la realtà,» risposi sforzandomi di ancorare la mia attenzione alle sue parole. La domanda che seguì mi trovò ancora in difficoltà.

«Allora che ne pensi del nostro programma?»

Il nostro programma? Avevamo un programma? Mi resi conto che ero ancora lontano da uno standard accettabile per uno scambio decente di informazioni. Cavolo, facevo fatica a riconnettermi con la realtà. Poi il viso di Elise si fece largo su tutte le altre immagini prodotte in automatico dal mio cervello. E lei mi riportò alla mente qualcosa che aveva a che fare con la serata.

«Sei sicuro di stare bene?» chiese Elise con un tono di voce che mi sembrava deviare verso una decisa nota di preoccupazione. Assolutamente lecita, dovevo riconoscerlo: le mie pause le avevano suggerito qualche pensiero negativo. Dovevo rassicurala. Era il minimo che potessi fare.

«Sì, tutto a posto, devi darmi solo qualche secondo per riavermi dall'incubo. Il solito che ti ho già raccontato.»

«Vuoi che ci risentiamo?» mi chiese con meno enfasi.

Aveva ragione. Lei era al lavoro, non poteva mettersi dei pensieri per il suo ospite che ancora si permetteva di starsene a letto. L'ospite ero io e avevo degli obblighi.

«No, sto cominciando a carburare. Mettiamoci d'accordo ora,» le risposi cercando di mettere quanta più convinzione possibile nella mia voce.

«Bene, allora avevamo stabilito di vederci per cena. Devo parlarti di una cosa. Forse dovrò chiederti un favore personale,» disse Elise, riprendendo un tono che richiamava una certa normalità.

Non sapevo di cosa stesse parlando, ma per il momento non mi sentivo curioso. Aspettai ulteriori dettagli che puntualmente arrivarono. Luogo e ora. Li scrissi sul piccolo taccuino che tengo sempre a portata di mano. Già, la paura di dimenticare le cose, l'attenzione che non sempre riesce a cavalcare e a mantenersi salda sul presente.

«A questo punto ti saluto, ci vediamo in serata,» disse con improvvisa accelerazione Elise, e poi ci mise anche un definitivo rimprovero: «Spero di trovarti più in forma.»

La chiamata era terminata.

Guardai il cellulare e trovai conferma che non aveva più nulla da dirmi.

Lo riposi sul piccolo tavolino che fungeva da comodino a fianco del cuscino.

La mente si stava riabituandosi allo stato di veglia.

Dovevo convincermi che dopo due mesi dalla mia avventura (che ho ritenuto di rendere pubblica in “Incontrando Godot”) nella quale ero stato trascinato dal signor Wang, non avevo ancora fatto i conti con me stesso. L'aggressione fisica che avevo subito ritornava nei miei incubi. A mia parziale scusante devo dire che non mi era mai successo di trovarmi sotto una diretta e immediata minaccia fisica. Quei momenti avevano lasciato il segno. Ed erano capitati proprio in un periodo della mia vita dove il senso d'impotenza e la voglia di rompere l'accerchiamento del nulla si erano miscelati in una poco gradevole pozione emotiva. Ero affetto dalla sindrome da stress post-traumatico? Quasi mi vergognavo di attribuirmi una simile patologia per un episodio che, certo, mi aveva trovato impreparato, ma che si era poi risolto senza alcuna seria conseguenza. Forse avrei dovuto ricredermi su questo punto. Gli incubi erano ricorrenti. Certo un elemento non trascurabile del mio incubo era che il tutto si concludeva con la mia reazione, anche se non ricordavo nessun risultato definitivo. Nonostante tutto il finale mi dava un certo conforto. Non su-

bivo, mi ribellavo e questo mi preparava all'eventualità che forse avrei dovuto affrontare ancora il mio incubo e subire ancora quell'aggressione onirica. Per quanto tempo ancora? Domanda insondabile. Certo una volta accettato il passato tutto si sarebbe risolto. Ma potevo contare su questa semplice pillola di saggezza popolare? Il punto è: riusciamo a sfuggire a noi stessi? Un pensiero improvviso mi portò fuori da queste considerazioni poco produttive.

Il signor Wang: l'avrei mai più rivisto? Non avevo più sue notizie da luglio. Erano passati due mesi. Onestamente da allora la mia mente era stata occupata quasi esclusivamente dalla storia che era iniziata con Elise. La speranza era che lei mi avrebbe aiutato a mettere da parte i cattivi pensieri. Donna splendida, Elise. Era la cosa migliore che mi era capitata da molti anni. E il fatto di averla incontrata lo dovevo interamente al signor Wang. Il quale aveva poi promesso di farsi sentire e addirittura di offrirmi un lavoro. I soldi che mi aveva dato per il mio peraltro discutibile contributo alla soluzione della faccenda alla Nouveau Solaire Français non avevano aggiunto molto alle mie disponibilità che stavano inesorabilmente assottigliandosi. Finora avevo allontanato il problema. Forse tutto sommato l'incubo aveva a che fare con l'aggressione fisica che avevo subito solo in parte. Forse l'incubo mi stava ricordando che il mio futuro era lì, appeso a un filo sulla mia testa e aspettava una mia scelta. Mi rendevo conto che avevo fatto affidamento sulla reale possibilità di lavorare con il signor Wang e che ora, con il passare del tempo e la mancanza di contatti, stavano emergendo i dubbi. Dubbi sul presente e più ancora sul futuro. Quindi avrei dovuto farmi vivo con il signor Wang.

Non avrei potuto permettermi di vivere a Parigi ancora per molto tempo, questo era certo.

Già, ma dove era, in quel momento, il signor Wang?

Scena Prima-bis

Bertrand Ledoux ripose la tazza sul tavolino, si alzò e si avvicinò alla finestra del salotto. Lasciò vagare gli occhi sull'ampia curva che la Senna disegnava abbracciando l'Île de la Cité.

«È difficile. È un compito molto più duro di quanto mi fossi mai immaginato. Ho sempre pensato che la mia capacità di giudizio mi avrebbe guidato in ogni circostanza. In passato non mi ha mai tradito o, se lo ha fatto, non me ne sono accorto. Invece, di colpo, mi sono trovato con le spalle al muro. Quasi... incapace di reagire. E proprio nel momento nel quale devo ragionare con più lucidità.»

Il signor Wang si alzò a sua volta dalla poltrona e rimase qualche metro alle spalle del suo interlocutore. Oltre l'alta figura di Bertrand Ledoux si stagliavano i tetti di ardesia e poi le guglie della Conciergerie. L'ultimo piano del palazzo d'angolo tra il Quai de Gesvres e la Place de l'Hôtel-de-Ville era di proprietà della famiglia Ledoux. L'appartamento si snodava lungo un corridoio infinito. Il salotto nel quale il signor Wang era stato fatto accomodare era arredato con mobili stile impero, finemente lavorati nei dettagli e avvolti in morbide forme. Il camino ornato con una mensola in marmo era sormontato da un grande specchio. Di fronte due poltrone a schienale alto e fodera rossa. Altre due poltroncine di pelle erano poste vicino alla finestra, separate da un tavolino dalle forme rotondeggianti sul quale erano state riposte le due tazze. Sulle pareti, rivestite in legno, spiccavano quadri di grandi dimensioni. L'ampia finestra offriva quella vista sulla Senna e sull'Île de la Cité che Bertrand Ledoux non si stancava mai di guardare.

«Nessuno di noi è realmente pronto ad affrontare certe situazioni, signor Ledoux. Ci piace pensarlo, dobbiamo pensarlo, ma molte volte non è così. E, se mi permette, la circostanza della quale stiamo parlando non è paragonabile a nessun'altra

di quelle innumerevoli evenienze in cui un po' tutti noi ci imbattiamo nel corso della vita.»

Bertrand Ledoux continuò a fissare oltre i vetri che ergevano la loro solida barriera contro i rumori della città.

«Non mi stancherei mai di guardare questo spettacolo,» disse quasi per giustificare le spalle che offriva al suo ospite. «Deve capire, signor Wang, che nella mia posizione sbagliare significa creare problemi a molte persone. Nel prendere le decisioni più importanti alle quali mi sono trovato di fronte nel corso della mia vita, ho sempre cercato di immaginare le reazioni delle persone che erano coinvolte e soprattutto le conseguenze che queste decisioni avrebbero comportato per gli altri.»

«I figli non sono persone come tutte le altre, signor Ledoux,» disse, con un tono calmo e perentorio allo stesso tempo, il signor Wang.

Bertrand Ledoux si girò e guardò dritto negli occhi il signor Wang, quasi a chiedersi chi fosse quest'uomo che stava interrompendo il cammino dei suoi pensieri espressi ad alta voce.

Ledoux era più alto di almeno venti centimetri rispetto al signor Wang. Era magro, con un accenno di pancia che faceva capolino dalla cintura. L'abito di sartoria copriva con estrema cura tutti gli altri difetti. Le spalle erano strette ed erette. Solo gli occhi, incassati nelle orbite, rivelavano l'età e le preoccupazioni.

Il contrasto con le due fessure di taglio orientale piene di vivacità del signor Wang era stridente.

Il signor Wang indossava come sempre un abito grigio chiaro, tre pezzi, scarpe da jogging. Aveva lasciato sulla poltrona il borsello.

Ledoux si allontanò dalla finestra e passando di fianco al signor Wang fece un lento cenno affermativo con la testa. Poi tornò a sedersi sulla poltrona che aveva abbandonato poco prima.

Il signor Wang lo seguì e si accomodò a sua volta di fronte al padrone di casa.

«Devo ammettere che non so che fare,» ribadì a quel punto Ledoux, con il tono di chi sta confessando una colpa grave.

«Non sarebbe facile per nessuno,» concordò il signor Wang.

«Raymond mi ha detto che ha trovato molto utile confrontarsi con lei,» disse Ledoux.

«Il signor Sejour è troppo gentile e sicuramente concede più meriti alla mia collaborazione di quanti si possano riconoscere. Credo che in realtà il signor Sejour sapesse molto bene quello che fosse necessario fare. Al più posso averlo aiutato a catalizzare le decisioni. Io non risolvo problemi, signor Ledoux, cerco molto più modestamente di mettere il mio interlocutore di fronte alle soluzioni che lui già conosce.»

Ledoux mosse lentamente la testa accettando la versione che il signor Wang gli offriva.

«Non so se posso dire di avere bisogno di un semplice punto di appoggio per riflettere, se è questo che lei pensa. Ho bisogno di capire, di vedere le cose con chiarezza. È come se avessi davanti un quadro che credevo di conoscere bene e all'improvviso mi accorgo di dettagli che fino a ieri non vedevo e sono dettagli importanti. Tanto importanti che potrebbero cambiare l'intera interpretazione del quadro stesso.»

«Un'immagine molto stimolante, se mi permette un commento, signor Ledoux. Allora cerco di seguire questa sua analogia e le suggerisco di vedere il mio compito come quello di un critico d'arte che trovandosi ad affrontare l'analisi di un quadro per la prima volta è in grado di cogliere aspetti che possono sfuggire a chi osserva l'opera da tempo e la trova ormai scontata.»

«Bene. Se è così allora cercherò di essere il più preciso possibile nelle mie descrizioni,» concesse Ledoux.

Il signor Wang mosse il capo in un piccolo cenno affermativo e si appoggiò allo schienale della poltrona.

Ledoux mise la mano destra sul dorso della sinistra, lasciando scorrere le dita lunghe e magre quasi in una sorta di massaggio.

«Come le dicevo, signor Wang, ho quattro figli. Da qualche tempo uno di essi, Patrick, sta cercando semplicemente di mettermi da parte nella società di famiglia, la *Vieux Oscar*. Naturalmente le sue motivazioni non sono così esplicite. Mi parla dell'esigenza di cambiare alcune cose nella struttura organizzativa per essere in grado di muoversi più veloce nel mondo di oggi. La premessa per il cambiamento è che sia lui ad assumere la guida della società. Lo capisco, sente il suo momento avvicinarsi. E non ha torto. È da un po' di anni che nella mia testa si è fatta largo la convinzione che a lui sarebbe andata la responsabilità principale nell'impresa di famiglia. Sarò sincero: ora che quel momento è vicino mi riesce molto più difficile accettarlo. Certo, più di una volta in passato ho affrontato l'idea che a un certo punto avrei dovuto farmi da parte. Ma quando ti rendi conto che non devi ragionare in prospettiva, ma per l'immediato futuro, allora le cose cambiano. Mi creda, non è facile. Lo so, lo sento, capisco che sia venuto il tempo di scegliere il mio successore e anche di farsi da parte. Quindi dovrei ammettere che forse ha ragione lui, mio figlio maggiore, Patrick. Il problema me lo sono posto da tempo, ma di fronte alle sue pressioni ho sentito crescere dentro di me una sorta di resistenza. Non ho reagito come avevo sempre pensato che avrei fatto. Sono stato assalito dai dubbi. Sono anche arrivato a chiedermi se veramente volessi farmi da parte. Così è nato il problema che mi sta assillando, non posso negarlo. Qualche mese fa una piccola fibrillazione atriale mi ha messo di fronte allo stato della mia salute. Mia moglie, Veronique, mi ha più volte detto che era ora di affrontare tutta la situazione. Sicuramente ne ha parlato con la moglie di Sejour e Raymond ha trovato modo di affrontare l'argomento con me. E così siamo arrivati a lei, signor Wang. Ecco il punto: una società dai

solidi bilanci deve cambiare il timoniere. E sarà uno dei figli che dovrà mettersi alla testa. Come le dicevo non è una cosa facile. Se poi aggiungiamo che una figlia ha deciso di vivere la sua vita il più lontano possibile dalla sua famiglia e da anni non so più niente di lei e un figlio, forse il più dotato, mi ha più volte dimostrato di amare più la bella vita che gli impegni e le responsabilità che condurre un'azienda comporta, allora capisce che la situazione non sia poi così semplice, non crede, signor Wang?»

Il signor Wang non accennò a un minimo movimento fisico. Le parole uscirono dalla sua bocca senza emozioni.

«La vita non è mai banale. La sua, se mi permette, è certamente una storia di successi. A volte questa circostanza attira le complicazioni, quasi come la miseria estrema. In più, sarò franco, parlare della propria successione è ammettere con sé stessi che ci si avvicina alla conclusione non solo della fase attiva della vita, ma della vita stessa. Per persone come lei il concetto di mettersi a riposo è solo un'astrazione evocata nei momenti di maggiore difficoltà. Ma la fine della propria esistenza è un dato che sfugge alla scelta di ciascuno di noi. Confondere le due cose può creare qualche problema.»

Ledoux accennò a un sorriso: «Direi, signor Wang, che lei ha espresso una buona sintesi.»

«Io non sono uno psicologo, signor Ledoux, le mie non sono sedute terapeutiche. Nei miei incontri io converso con il mio interlocutore. Ci muoviamo nel mondo delle possibilità esplorando tutte le strade percorribili. Ma, le devo ricordare, è sempre il mio interlocutore che rimane il protagonista. È possibile che in seguito le nostre conversazioni possano essere allargate anche ai suoi figli. A uno, a due, a tre, forse a tutti, non so. Lei è libero in ogni momento di interrompere i nostri incontri. Non mi deve nessuna spiegazione. Naturalmente ogni dettaglio delle nostre conversazioni è vincolato, da parte mia, al segreto.»

Ledoux allargò le braccia: «Allora siamo d'accordo, signor Wang, per questa collaborazione. Vogliamo iniziare ora? O forse abbiamo già iniziato? Nel caso lei fosse disponibile mi sono tenuto il resto del pomeriggio libero.»

«Sono a sua disposizione, signor Ledoux. Mi racconti un po' come nasce la sua impresa.»

Scena Seconda

Insomma, devo confessare che ritrovarmi seduto a un tavolino del Café de Flore ha sollevato in me qualche emozione. Certo, non è più il locale che ospitava intellettuali e uomini illustri, ma insomma, la storia, una volta che ne siamo coscienti, non può essere ignorata. Come quando ci portano in luoghi dove si sono svolte battaglie, o incontri che hanno cambiato il corso degli eventi. Ecco: se ti avvicini a quegli spazi e se riesci a immaginarli avvolti nel loro tempo allora richiamano in te qualcosa di speciale. Ben diverso, vorrei chiarire, da quelle espressioni estatiche che ti prendono di fronte a spettacoli naturali. Insomma, Elise mi aveva fatto un bel regalo. Un filosofo, o presunto tale, non può essere indifferente al fatto che sulla sedia dove oggi poggia il suo sedere si sono alternati personaggi come Sartre, Simone de Beauvoir, Picasso e chissà quanti altri.

«Non male, vero?» chiese Elise interrompendo le mie riflessioni.

«Assolutamente!» risposi mettendo nella voce tutta l'enfasi di cui ero capace perché ero pur sempre in debito con Elise e il minimo che potevo fare era mostrarle il mio totale apprezzamento.

Non trovai molta soddisfazione, Elise sembrava più interessata a consultare il suo orologio: «Evelyne non cambia mai. L'orario è sempre un'opinione per lei... meglio così, abbiamo

un po' di tempo per parlare. Allora ti senti pronto per la tua consulenza?»

La mia tiepida reazione non passò inosservata. Capii immediatamente che la mia titubanza era stata interpretata come un'ammissione di grave mancanza. Ero perplesso semplicemente perché mi ero dimenticato di quello di cui lei mi aveva parlato. Il mio debito non voleva saperne di ridursi.

«Non dirmi che non ti ricordi cosa ti avessi chiesto a proposito di un problema del quale mi ha accennato Evelyne?» incalzò Elise.

«Ricordo bene invece... sembra che il suo ragazzo sia un po' in crisi,» risposi restando nel vago.

Elise lanciò gli occhi al cielo: «Se la metti così non mi tranquillizzi. Chi non ha un momento di crisi? Jean-Michel sta attraversando più di un momento di crisi. Lui ha un serio problema. E prima di tutto ha il problema dei problemi. È convinto di non avere alcun problema. Ti faccio un breve riassunto della situazione.»

«Bene, ti ascolto,» dissi, cercando di focalizzare al massimo la mia attenzione per recuperare il terreno perduto.

«Dunque, io ed Evelyne ci siamo conosciute un paio di anni fa in palestra. Non è una fanatica, ma è molto appassionata. Trascorre molte ore in palestra, sai, aerobica e spinning e altre attività che adesso non ricordo, tutte quelle cose che inventano per mantenere alta la motivazione per quelle come me, quelle un po' meno costanti, insomma, che hanno bisogno di un incoraggiamento, che devono essere continuamente stimolate. Lei invece è brava e non molla mai. Insomma, tutte e due andiamo in palestra, ma lo spirito è un po' diverso. A parte questo ci siamo trovate bene e ci siamo frequentate. Una buona amicizia. Quasi un anno fa Evelyne si mette insieme a un ragazzo. Anche lui si allena in palestra, ma non la nostra. Dico ragazzo perché Evelyne ha un paio di anni meno di me, e questo tipo, Jean-Michel, ha quasi tre anni meno di lei.»

Elise smise di parlare occhieggiando la porta. Mi girai a mia volta in quella direzione: nessuno sembrava materializzarsi all'orizzonte.

«Dunque, dicevi di questo Jean-Michel?» dissi, giocandomi per la mia ritrovata sollecitudine.

«Ah, sì. Questo Jean-Michel è un fanatico. Si allena non so quante ore. E, devo dire, si vede. Una statua, se capisci quello che voglio dire... non che a me i tipi eccessivamente muscolosi piacciono, ma insomma, se questo è il tuo tipo, allora devo riconoscere che è un bell'esemplare della sua specie.»

Un altro sguardo alla porta.

«Ed Evelyne apprezza il genere,» dedussi con estrema facilità.

«Certo. O per meglio dire lo apprezzerrebbe. Jean-Michel si è presto rivelato qualcosa di più di un fanatico. Prende non so quanti prodotti che a suo dire lo aiutano a perfezionare la massa muscolare. Ma Evelyne pensa che usi in effetti delle vere droghe. Così ecco che viene fuori che l'amico è inaffidabile, a volte anche violento, anche se fino a ora, a sentire Evelyne, solo a parole.»

In effetti non ricordavo molto bene tutti quei dettagli e, per essere sincero, forse li avevo accantonati perché la storia proprio non catturava il mio interesse.

«Scusa Elise, di fronte a queste cose capisco di essere banale, ma vista la situazione perché Evelyne semplicemente non lo lascia. Non capisco questo vittimismo di alcune donne. Sembra che quasi si vadano a cercare i guai.»

«Questo è quello che le ho detto, ma io in fondo la capisco. Noi donne su queste cose siamo più determinate di voi. Crediamo fino all'ultimo di poter cambiare le cose. Insomma, siamo convinte di essere capaci di convincere l'altro a cambiare o almeno facciamo di tutto perché lui ci provi. Poi, quando le abbiamo tentate tutte, allora chiudiamo definitivamente.»

Decisi di sviluppare la mia osservazione.

«E qui ti faccio almeno due obiezioni. Prima: come stabilisci con sicurezza quando è arrivato il momento giusto per mollare, prima che succeda qualcosa di veramente grave? Seconda: non basta essere determinate, occorre anche valutare i limiti della persona con cui ci si rapporta. Se sbagli entrambe le valutazioni le cose possono andare molto male. Tieni conto che l'uomo, per quello che lo riguarda, in queste situazioni ha stabilito che le cose a lui vanno bene così e non accetta l'abbandono, con le conseguenze del caso... è inutile che vada avanti, vero?»

«Sì, sappiamo come vanno. Ma non è semplice. Ecco perché questa sera siamo qui. Occorre tutta la tua competenza filosofica.»

«Competenza filosofica?» mi lasciai sfuggire la domanda che rivelava le mie perplessità.

«Non dimenticare che quando ci hanno presentati io ho stretto la mano a un consulente filosofico,» mi ricordò Elise. Non capii bene se avessi dovuto prendere quella considerazione alla lettera. Avevo qualche dubbio.

«Apprendista consulente filosofico,» corressi prudentemente.

«Va bene... apprendista, ma sempre uno del campo,» tagliò corto Elise.

«Ero solo l'ombra del maestro,» precisai con maggiore convinzione.

Elise sorrise e pensai che avesse accettato il mio ridimensionamento. Ma sbagliavo.

«Già il signor Wang... che tipo, quello. Mi dicevi che sei ancora in attesa di sentirlo?» chiese Elise che evidentemente conservava, come me, vividi ricordi dell'avventura alla Nouveau Solaire. Quello era sicuramente un terreno più solido per la nostra conversazione.

«So che è a Parigi, e proprio questa mattina mi ero ripromesso di chiamarlo. Mi aveva accennato alla possibilità di es-

sere ancora coinvolto nel suo lavoro. Ti confesso che dentro di me l'ho preso in parola e forse mi sono un po' illuso. Certo la prima esperienza ha lasciato il segno. Come ti ho detto sconto ancora gli incubi dei momenti in cui mi sono trovato piuttosto a mal partito.»

«Non farmici pensare. Sono passati due mesi, ma la faccenda di Ferrat... brrrr! Mi sembra ancora di rivivere quei momenti. Eccoli!»

Mi girai verso l'entrata del locale.

La coppia che si era fermata all'ingresso del locale e si stava guardando intorno rispecchiava in pieno le descrizioni di Elise.

La ragazza era alta, magra, capelli biondi lasciati cadere un po' ovunque. I jeans e il maglione trasmettevano un'idea di trascuratezza che forse meritava una prova di appello.

Lui era alto, ma le analogie finivano qui. Indossava una giacca di perfetta misura che metteva in evidenza le spalle, le braccia scendevano allargandosi sui fianchi nella tipica impostazione del culturista. I capelli chiari erano tagliati molti corti alla moda militare. Fisicamente la sovrastava ben più di quanto giustificasse la differenza di altezza.

Elise agitò un braccio per attirare la loro attenzione e una volta che furono arrivati al tavolo si incaricò delle presentazioni: lui era Jean-Michel, forse di cognome Dubois, ma io riesco a memorizzare solo una parte dei nomi che ascolto, e lei era naturalmente Evelyne, e qualcosa come Morin.

Elise scambiò il classico bacio con i suoi amici mentre io mi limitai a una cordiale stretta di mano. Se dovevo essere professionale, ebbene che così fosse.

Parlammo, anzi, parlarono, perché Elise conversò anche per me, di cose assolutamente innocenti. Mi limitai a osservare e ascoltare: un grande esercizio. Osservandola meglio, lei, Evelyne, doveti in parte ricredermi. In effetti sarebbe stata una ragazza niente affatto male se si fosse data la pena di vo-

lerlo. Parlava lentamente, sembrava cercasse sempre la parola più appropriata per esprimere il pensiero, ma poteva anche essere che la lentezza corrispondesse ai suoi ritmi di vita. Lui, Jean-Michel, non smentiva le apparenze. Amava inserirsi nel discorso con battute che affermavano le sue certezze. Gli occhi si spostavano veloci da Elise alla sua ragazza. Ebbi l'impressione che mi ignorasse di proposito. Per sincerarmene continuai a osservarlo. Il colletto aperto della camicia metteva in mostra un collo notevole e un tatuaggio che non riuscii a interpretare. Lui e lei mi sembravano una strana coppia, tutto sommato, ma il mio giudizio era ovviamente del tutto irrilevante.

Cenammo con delle deliziose omelette servite su piatti che riportavano il logo del locale, accompagnate da centrifugati e la cosa sembrò soddisfare tutti.

Fu Jean-Michel, inaspettatamente, a portarmi al centro dell'attenzione.

«Allora, Stefano, mi dicono che tu sia un corridore e un nuotatore.»

Considerato chi avevo di fronte era giusto che mettessi le cose nella giusta prospettiva: «Direi che trotterello e nuoto per tenermi in forma, niente di più.»

Jean-Michel non sembrò particolarmente interessato alla mia precisazione.

«Come ti avrò detto Elise, io sono quello che si definisce un palestrato e, secondo loro, un autentico fanatico.»

Forse il "loro" era riferito alla coppia Elise-Evelyne ed era stato pronunciato con tono polemico. Non potei fare a meno di apprezzare la mossa di Jean-Michel: una giocata di anticipo. Quindi meritava un'apertura di credito. Decisi di venirgli incontro.

«La tua è una disciplina piuttosto dura, tenere in tono tutta quella massa muscolare, insomma ci vuole dell'impegno e della costanza.»

Jean-Michel accolse con soddisfazione il riconoscimento.